

Diritti, scuola, integrazione: idee di ritorno da Madrid

Intervista al professor Dino Giglioli, che ha partecipato al congresso della Federazione mondiale dei sordi

■ LUCA BALDAZZI

“Sono tornato da Madrid con la conferma di una convinzione che già avevo: in molti altri Paesi, europei e non solo, lo standard culturale delle persone sorde è in media più alto rispetto all’Italia. E questo non dipende dai metodi, dagli strumenti di formazione e comunicazione usati. In altre parole, non è questione di aver scelto l’oralismo o la lingua dei segni. In genere i sordi stranieri, a qualunque nazionalità o ‘scuola di pensiero’ appartengano, mostrano competenze comunicative, culturali e linguistiche migliori degli italiani. Sarebbe il caso di chiedersi, allora, che cosa non funziona bene nei nostri sistemi educativi”.

A Madrid si è tenuto lo scorso luglio il quindicesimo congresso della Federazione mondiale dei sordi, la Wfd, con la partecipazione di delegazioni da tutto il mondo. “Una piccola Onu dei sordi”, dice il professor Dino Giglioli, docente di LIS, interprete e collaboratore della Fondazione Gualandi, che ha partecipato all’intensa settimana internazionale di incontri e dibattiti e ci riporta questa testimonianza.

Il tema conduttore dei lavori era “Lingua dei segni: questione di diritti”. Di quali diritti si è parlato?

“In primo luogo, del diritto da parte dei sordi ad utilizzare la lingua dei segni in tutti i contesti. Il congresso ha rivendicato, nei confronti del mondo ‘esterno’ degli udenti, l’importanza della LIS. E anche il fatto che essa non va intesa come fine a se stessa e alla comunicazione ‘tra sordi’, ma come strumento per ottenere un perfetto bilinguismo. Ma nel corso dei lavori, strutturati in otto commissioni e dieci gruppi di interesse, si è parlato di tutti i temi che coinvolgono la vita dei sordi: ❖❖❖

per esempio cure mediche, impianti cocleari e innovazioni tecnologiche, integrazione a scuola”.

A proposito di scuola e formazione, cosa è emerso dal convegno?

“Tutte le relazioni che si sono succedute nella Commissione educazione hanno descritto i buoni risultati ottenuti con il bilinguismo, e anche con la comunicazione totale”.

“La mia impressione è che mediamente i sordi stranieri abbiano migliori competenze culturali rispetto agli italiani. Forse perché all'estero c'è più impegno a realizzare una vera formazione”

Di cosa si tratta?

“È una filosofia, più che un semplice metodo didattico, fortemente sostenuta dalla Scuola di Copenaghen. Si basa sull'idea che alla persona sorda bisogna dare informazioni con tutti i mezzi possibili, di tipo visivo e parlato. Per comunicare un messaggio a un sordo, in altri termini, devo poter usare contemporaneamente la LIS, il parlato, la mimica, immagini e disegni, la parola scritta e la lettura labiale. Più input comunicativi sono in grado di dare, più la persona sorda ‘riceve’ e più semplice diventa la cognizione, e quindi poi anche la comprensione e la produzione di messaggi. Questa filosofia della ‘comunicazione totale’ è molto usata nella pratica didattica nel Nord Europa, in Danimarca, Belgio, Olanda. Una relatrice spagnola, Lourdes Gomez Monterde, ha sottolineato invece che uno degli obiettivi più importanti nell'educazione dei sordi deve essere l'insegnamento e la comprensione del linguaggio scritto. Nella sua opzione per il bilinguismo, ha evidenziato come lo sviluppo della lingua dei segni e della lingua parlata debbano procedere in parallelo. Ha anche insistito sull'importanza di far scrivere i sordi, perché i processi di elaborazione che si attivano per scrivere aiutano a migliorare i processi di cognizione nella lettura”.

Altre esperienze educative interessanti?

“Ho visto gli stand della famosa Gallaudet University, degli Stati Uniti, all'avanguardia nel tenere lezioni in LIS aperte solo a studenti sordi. E ho incontrato Innocent Djonthe, presidente dell'Associazione nazionale dei sordi del Camerun, che ha fondato un efficace centro-scuola con annesso convitto dove sono accolti ed istruiti sordi a diversi livelli di età. Ma, come dicevo all'inizio, la mia impressione è sempre che

mediamente i sordi stranieri abbiano migliori competenze culturali e siano più ‘aperti’ a nuove conoscenze rispetto agli italiani. Non per una questione di metodi educativi usati, ma forse perché all'estero si registra un maggiore impegno a realizzare una vera formazione. Faccio l'esempio di un sordo romeno che conosco di persona: ha 37 anni, è arrivato in Italia a 20, e ora conosce la LIS italiana e romena, parla la nostra lingua come noi e tre anni fa si è laureato. Tutto questo l'ha ottenuto sulla base dell'apprendimento e dell'integrazione scolastica di cui ha goduto negli istituti della Romania di Ceausescu!”.

Cosa significa?

“Che forse dovremmo riflettere, in Italia, sulla chiusura degli istituti ‘specializzati’ per sordi avvenuta trent'anni fa. Certo, è stato giusto chiudere collegi e convitti dove i bambini restavano per mesi lontani dalla famiglia. Ma in queste strutture erano maturate anche grandi competenze ed esperienze educative, che è stato un errore disperdere. Anche perché, in compenso, nella scuola pubblica c'è mancanza totale di insegnanti ‘monovalenti’, specializzati sulla sordità e non genericamente su ogni tipo di disabilità”.

All'estero invece “resistono” le scuole speciali per i sordi?

“Ce ne sono in molti Paesi. Ma più che altro in molti Paesi europei esiste una reale possibilità di scelta, per le famiglie, tra la scuola ‘speciale’ e una scuola pubblica dove, però, gli insegnanti sono davvero specializzati. Questione di soldi e investimenti, certo, ma non solo. C'è anche un diverso approccio culturale alla disabilità”.

Qual è la differenza?

“All'estero si crede nella LIS, ma si crede anche di più nei servizi di educazione per i sordi. Si pensa, cioè, che è necessario offrire una formazione valida, prima che generici sussidi. Un esempio? In Germania tanti sordi fanno gli artigiani. Sanno quindi comunicare con i clienti, scrivere una fattura e così via, perché la filosofia dello Stato tedesco è questa: io ti offro una buona formazione e servizi per imparare a comunicare, poi tu però devi cavartela da solo. Da noi invece i sordi artigiani sono molto pochi. Forse perché trascuriamo la formazione e preferiamo, invece, offrire assistenza e lavoro protetto”. *